

Gli Internally Displaced People tra protezione legale e mutamento sociale: il caso dell'Azerbaijan

Daniel Pommier Vincelli

Sapienza Università di Roma

Riassunto

Il fenomeno degli *Internally Displaced People* (sfollati interni) è cresciuto, nel mondo, a un livello senza precedenti. Oltre 40 milioni di persone, vittime di conflitti o disastri naturali, hanno abbandonato le proprie residenze per spostarsi in altre aree all'interno dei confini nazionali. Un tale fenomeno, riflesso di una trasformazione delle modalità di conflitto, conduce alla necessità di una riflessione giuridica e sociologica. In questa riflessione si mette al centro il ruolo dello Stato, del contesto internazionale e degli strumenti del diritto, e dell'agency degli sfollati interni. Viene presentato il caso di studio sugli sfollati interni dell'Azerbaijan, uno dei primi Paesi a soffrire del problema che si protrae da venticinque anni. Viene messa in luce la capacità dei gruppi di IDP di utilizzare gli strumenti del diritto internazionale per uscire da una situazione di dipendenza ed isolamento e porre in evidenza questo conflitto dimenticato.

Parole chiave: Sfollati interni, diritto internazionale, sociologia giuridica, Azerbaijan, conflitti

Abstract. *Internally Displaced people between legal protection and social change: the Azerbaijan case*

The Internally Displaced Persons phenomenon has recently expanded to outnumber the figure of refugees. More than 40 millions of people suffer a Displacement condition caused by conflicts or disasters and abandoned their home place, to move within national borders. This trend is a result of a prevailing model of conflict, since internal tensions and *partial* State collapse surpassed numerically inter-State conflicts. In order to understand such a large phenomenon a new legal and sociological analysis is needed, focusing on State role, international non-State actors and IDPs legal agency. A case study about IDPs in Azerbaijan is presented. The Nagorno Karabakh conflict is stalling and Azerbaijani IDPs expressed a legal agency through international law, in order to outcome isolation and shade a light on this forgotten conflict.

Keywords: Internally Displaced People, international law, sociology of law, Azerbaijan, conflicts

DOI: 10.32049/RTSA.2019.2.01

1. Introduzione

A partire dagli anni Ottanta del Novecento e, in particolare, nel corso dei primi decenni del XXI secolo, il fenomeno delle migrazioni forzate causate da conflitti o disastri naturali è cresciuto esponenzialmente. Alla fine del 2018, secondo le statistiche ufficiali dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) ci sono circa 75 milioni di persone, nel mondo, vittime di migrazioni forzate¹. Sebbene la grande maggioranza delle vittime delle migrazioni forzate (circa 86% secondo i dati del 2016) rimanga nei Paesi in via

1 I dati sono consultabili al database statistico e demografico dell'ACNUR all'indirizzo web <http://popstats.unhcr.org/en/overview> (24/06/2019).

di sviluppo e non arrivi né in Europa né in altri Paesi avanzati, vi è una percezione diffusa di una “invasione” di rifugiati che non ha corrispondenza nei dati reali e contribuisce a una distorsione mediatica del fenomeno (Ambrosini, 2017). Tuttavia per quanto le migrazioni forzate colpiscano poco direttamente l’Occidente rimangono un grande tema globale. Per comprendere quanto siano aumentate in pochi decenni basti pensare che i migranti forzati risultavano, sempre secondo ACNUR, 6,5 milioni nel 1980, 13,8 milioni nel 1990 e 22 milioni nel 2000 (ACNUR, 2000). Vi sono oggi a livello globale: 41.425.447 IDP, 20.360.562 rifugiati (persone che hanno attraversato un confine internazionalmente riconosciuto), 3.503.284 richiedenti asilo, 2.906.740 persone ritornate nei propri territori ma ancora “di interesse” dell’ACNUR, 2.820.348 apolidi e 3.755.858 persone non ricadenti nelle precedenti categorie ma comunque bisognose di protezione. Nel numero complessivo di coloro che sono costretti a migrare per un pericolo imminente alla propria vita e sicurezza, prevalgono (55%) gli *Internally Displaced Persons* (IDP) cioè gli sfollati interni: coloro che nel processo di migrazione forzata si spostano rimanendo all’interno dei confini nazionali del proprio Stato di cittadinanza o residenza. Lo scopo di questo saggio è: 1) offrire una visione sintetica del fenomeno IDP a livello globale definendone alcune caratteristiche generali e una definizione operativa; 2) delineare i fondamenti dei meccanismi giuridici e operativi di protezione internazionale che si sono andati strutturando a livello globale a partire dagli anni Novanta del XX secolo. Si ipotizza, inoltre, che vi sia una correlazione tra le tipologie di conflitto e la crescita numerica degli IDP; 3) articolare il dibattito sociologico internazionale sia sul tema della migrazioni forzate sia sulla necessità di sviluppare, empiricamente una sociologia dei diritti umani che sia applicabile anche al fenomeno IDP, mettendo in evidenza come il ruolo dello Stato rimanga centrale nell’esistenza degli IDP e come l’internazionalizzazione dei diritti umani offra ai singoli o ai gruppi di IDP uno strumento di agency per uscire da una situazione di dipendenza e immobilismo; 4) illustrare il caso studio degli IDP dell’Azerbaijan provenienti dalla regione azerbaijana Nagorno Karabakh, i quali hanno goduto di un alto livello di protezione sociale e al tempo stesso hanno utilizzato gli strumenti del diritto internazionale per cercare una compensazione da parte dello Stato che ha perpetrato una violazione dei

loro diritti umani. Un gruppo di IDP rivolgendosi alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) non solo ha ottenuto una sentenza riparatrice, ma ha internazionalizzato il tema degli IDP del Nagorno Karabakh consentendo loro di essere attori sociali con una propria autonomia politica e giuridica, sia rispetto ai violatori dei diritti umani, sia rispetto allo Stato che pure ne ha ampiamente tutelato gli interessi come sfollati interni. La metodologia utilizzata si fonda sull'analisi della letteratura in materia, dell'analisi dei dati secondari raccolti dalle organizzazioni internazionali e non governative sia sul fenomeno generale, sia sulla questione IDP in Azerbaigian. In particolare i più recenti dati sui numeri e le caratteristiche del fenomeno nel Paese caucasico sono state raccolte attraverso la rappresentanza diplomatica azerbaigiana presso la sede di Ginevra delle Nazioni Unite. Nelle conclusioni vengono offerti elementi per una ulteriore ricerca empirica in materia.

2. Il fenomeno degli IDP

Secondo l'*International Displacement Monitoring Center* (IDMC), gli sfollati interni costituiscono, alla fine del secondo ventennio del XXI secolo, una vera e propria «maggioranza invisibile» che determina – in termini quantitativi – le caratteristiche delle migrazioni forzate a livello globale (IDMC, 2017)². Gli IDP sono infatti preponderanti, per numero, rispetto al numero complessivo di chi fugge dal proprio luogo di residenza abituale a causa di crisi politiche, conflitti, disastri naturali e crisi ambientali costituendo la maggioranza assoluta di tutte le persone oggetto di protezione da parte delle Nazioni Unite. IDMC ritiene, tuttavia, che a tale preponderanza numerica non corrisponda un'adeguata attenzione qualitativa da parte dei mezzi di informazione e dell'opinione pubblica, delle istituzioni nazionali e sovranazionali, degli attori politici dei Paesi avanzati. Un esempio di questa sottostima è data dalla lettura di un testo, pur importante, come la *Dichiarazione di*

2 IDMC è una costola del *Norwegian Refugee Council* (NRC). Fondato nel 1946 per assistere i rifugiati europei dopo il conflitto mondiale NRC è una delle più importanti e attive ONG a livello globale, con un budget proveniente da donazioni private di circa 490 milioni di dollari per il 2017. Interviene e presta assistenza a più di 8 milioni di rifugiati l'anno. IDMC rappresenta il centro di raccolta dati ed elaborazione delle policy di NRC.

New York sui migranti e rifugiati del settembre 2016 (Organizzazione delle Nazioni Unite, 2016). Da un lato la Dichiarazione accresce una consapevolezza sul fatto che le numerose crisi politiche e ambientali abbiano condotto a un aumento esponenziale sia del fenomeno migratorio sia dei rifugiati dai Paesi in via di sviluppo o dalle aree di conflitto, dall'altro non contiene alcuna specifica previsione rispetto agli IDP e ai numerosi problemi legali, politici e sociali ad essi legati. L'ACNUR utilizza un approccio ecumenico, spendendosi per tutti gruppi bisognosi di intervento, ma così facendo diluisce le differenze tra loro; nell'identificare l'oggetto della sua azione, utilizza l'espressione *people of concern* per indicare tutte le categorie vittime del *Displacement*: rifugiati, richiedenti asilo, persone senza nazionalità, sfollati interni a seguito di conflitti e persone che si trovano in condizioni comparabili. Gli sfollati interni seguono negli ultimi anni una dinamica crescente: 22 milioni nel 2011, 33,3 milioni nel 2013, 39,9 nel 2017, 41,3 nel 2018 (IDMC database, 2018)³. Il fenomeno degli IDP diventa dunque rilevante sia per la preponderanza numerica, sia per la rapida crescita che li porta a raddoppiare, rispetto alla più nota categoria dei rifugiati. Da dove vengono gli IDP? I numeri attuali delle migrazioni forzate rappresentano una cartografia delle conseguenze umane e sociali nelle crisi geopolitiche che interessano l'Eurasia, l'Africa subsahariana e parte dell'America Latina.

As in previous years, the Syrian Arab Republic (Syria) continued to account for the largest forcibly displaced population globally. As of the end of 2017, there were 12.6 million forcibly displaced Syrians, comprising around 6.3 million refugees, 146,700 asylum-seekers, and 6.2 million IDPs. Colombia had the second-largest displaced population with 7.9 million victims of conflict, the majority of whom were IDPs (7.7 million). The DRC was the third-largest Displacement situation with 5.1 million Congolese forcibly displaced, comprising 4.4 million IDPs, 620,800 refugees and 136,400 asylum-seekers. Some 4.8 million Afghans remained forcibly displaced, of whom 1.8 million were IDPs and 3.0 million were refugees or asylum-seekers. Other large displaced populations at the end of 2017 included people from South Sudan (4.4 million), Iraq (3.3 million), Somalia (3.2 million), Sudan (2.7 million), Yemen (2.1 million), Nigeria (2.0 million), and Ukraine (2.0 million). (ACNUR, 2018, p. 6).

3 Il database statistico e demografico di IDMC è disponibile all'indirizzo web: <http://www.internal-Displacement.org/database/Displacement-data> (24/06/2019).

Nel rapporto *Global Trends* ACNUR dichiara che una delle sue principali responsabilità è identificare soluzioni durature ed efficaci per consentire a rifugiati e IDP di ricostruire le proprie vite, sia consentendo un ritorno in condizioni dignitose nei territori abbandonati, sia permettendo un reinsediamento in nuovi territori da loro scelti. Il metodo adottato, di fronte alla vastità del tema e alla limitatezza delle risorse, è di carattere integrato e fondato sulla cooperazione tra organizzazioni internazionali, Stati e società civile (*Comprehensive Refugee Response Framework*). Per quanto riguarda gli IDP – prosegue il rapporto dell'Alto Commissariato – essi si trovano in molti casi a fronteggiare una condizione di ritorno post-conflitto; pertanto diventano cruciali gli attori della cooperazione allo sviluppo che progressivamente sostituiscono gli operatori umanitari. ACNUR, all'interno del *cluster* della strategia integrata, agisce come coordinatore degli sforzi di protezione e accesso a soluzioni sicure e volontarie alla migrazione forzata. L'approccio di IDMC – meno istituzionale di quello di ACNUR vista la natura non governativa dell'organizzazione – mette in risalto le criticità politiche, organizzative e legali della gestione degli IDP enfatizzandone le peculiarità a differenza di ACNUR. Anzitutto, argomentano gli estensori dello studio IDMC, va costruita una più sofisticata correlazione funzionale tra rifugiati e IDP. Nonostante i primi godano di maggiore attenzione – anche negativa e ostile in alcuni Paesi avanzati – le prime evidenze mostrano che i rifugiati sono quasi sempre stati IDP e che gli IDP hanno un'alta possibilità di diventare rifugiati. Vi è un'osmosi tra le due categorie che va compresa in maniera approfondita. I ricercatori di IDMC provano a definire un modello operativo delle dinamiche di agency delle persone IDP in relazione ai motivi che portano al *displacement*, alle scelte successive se diventare o meno rifugiati, alle condizioni offerte dal possibile ritorno. Il modello definito *Displacement Continuum* (DC) intende essere una mappa concettuale di rischi, bisogni e fragilità dell'azione degli IDP. Nel modello DC gli IDP si trovano in una dinamica ciclica: le motivazioni del *displacement* producono la scelta di spostarsi all'interno dei propri confini nazionali anziché valicarli, le condizioni di permanenza conducono alla scelta (eventuale e successiva) di diventare rifugiati e oltrepassare il confine, infine le condizioni politiche, economiche e sociali del ritorno – con le tematiche di sicurezza, sviluppo e integrazione che esso comporta – determinano non solo

la scelta di riattraversare il confine ma anche le condizioni del reinsediamento. Di seguito viene riprodotta una versione semplificata del modello DC come elaborato da IDMC:

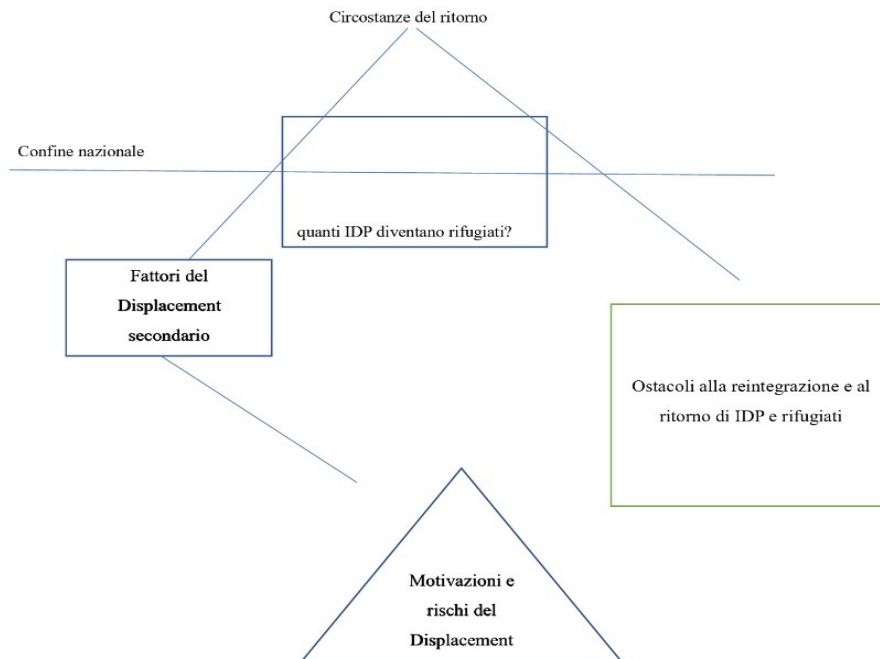


Fig. 1: Modello del Displacement Continuum, IDMC 2017.

Ciascuna fase possiede i suoi rischi, le sue opportunità, le sue possibilità di scelta. In tutto questo vi è la necessità, sottolinea IDMC di un approccio specifico e omnicomprensivo degli attori della cooperazione internazionale, le istituzioni nazionali e regionali, la società civile al fine di identificare bisogni e rischi nei diversi spazi del continuum:

From their initial flight to escaping the Displacement cycle, people forced to leave their homes and themselves at different points along a continuum, with different needs, risks and vulnerabilities . Increasing their resilience requires the combined efforts of governments at the national, subnational and local level, international humanitarian and development agencies, IDPs themselves, local communities, civil society, the private sector, and humun pdf del testo rivisto. Ti prego di indicarmi an rights and peace and security

organizations. A more comprehensive understanding of the relationship between internal Displacement and cross-border movement is vital for policy-makers and donors to identify which of these stakeholders need to be engaged and when. (IDMC, 2018)

Sorge dunque la necessità di definire un'episteme degli sfollati interni, un sapere “certo” su un fenomeno che si sovrappone a quello dei rifugiati ma che tuttavia se ne distingue e manca ancora di un bagaglio di conoscenze per definirne i nessi: dalle relazioni quantitative tra gruppi di IDP e rifugiati all'incidenza di genere ed età, dai dati sui passaggi confinari degli IDP permanenti o temporanei alle condizioni che consentano il ritorno, per approfondire i meccanismi di integrazione e reinsediamento, sia economici sia legali. L'esplosione del tema IDP, è il messaggio centrale di IDMC, ne rivendica la specificità e la definizione del grado di correlazione col tema dei rifugiati pur importante ma subordinato al primo. Si apre la necessità di una nuova riflessione scientifica anche sui meccanismi del diritto, nazionale e internazionale, che si occupano della tutela di queste situazioni. Dal punto di vista strettamente definitorio gli IDP si differenziano dalle altre tipologie sostanzialmente per la scelta, volontaria o meno, di rimanere all'interno dei propri confini nazionali, affidando così l'onere della propria protezione soprattutto allo Stato di cui sono cittadini o comunque nel quale risiedono abitualmente. Esiste tuttavia un'articolazione più complessa del concetto di IDP che viene definito in base ai bisogni sociali, politici e giuridici specifici della categoria; bisogni che attivano diversi diritti e diversi agenti giuridici e istituzionali, che intercettano le domande e amministrano le politiche di protezione delle comunità sfollate. È questo l'approccio che emerge nell'ottavo rapporto dell'*Inter Agency Standing Committee* (IASC, 2017), il coordinamento delle principali agenzie internazionali, anche non governative, impegnate nella protezione di rifugiati e IDP. Secondo IASC per comprendere il fenomeno IDP occorre comprendere quali siano i loro bisogni e le aree operative di intervento a loro favore. Gli IDP si definiscono dalle politiche che ogni giorno impattano sulla loro esistenza. Il compito della comunità internazionale di assistenza e protezione è quello di identificare soluzioni durature sia dal *Displacement* – garantendo un ritorno sicuro – sia nel *Displacement* operando perché vengano garantiti i

diritti degli IDP durante il periodo di vita in questa condizione. Il rapporto identifica otto aree di fragilità, che definiscono le linee di intervento della comunità internazionale e degli Stati. Queste aree sono: 1) la sicurezza e la protezione fisica, 2) adeguati standard di vita e reddituali; 3) accesso ad abitazioni dignitose e a meccanismi di compensazione temporanea delle proprietà perse; 4) accesso ai servizi sociali fondamentali (acqua, istruzione primaria, salute); 5) accesso ai documenti amministrativi e ai servizi della pubblica amministrazione; 6) ricongiungimento familiare; 7) diritto di voto e di esercizio dei diritti civili e politici; 8) diritto a un'adeguata rappresentanza legale e a una giustizia riparatoria per i danni e le sofferenze subite. Si tratta di un ampio spettro di diritti che chiamano gli Stati – come principali protettori e garanti delle condizioni degli IDP – a realizzare riforme, innovare la legislazione, curarne l'attuazione, realizzando un quadro giuridico e amministrativo per governare un fenomeno nuovo e in forte crescita. I soggetti internazionali – dalle Nazioni Unite alle ONG – svolgono una doppia funzione: stabiliscono uno standard, sempre più sofisticato e complesso, dei livelli di protezione e cercano di supplire alle carenze degli Stati nazionali. Questo secondo punto è quello più debole, anche perché gli strumenti internazionali giuridici che permettono un ruolo sussidiario delle organizzazioni internazionali sono finora pochi. In sintesi il tema degli IDP è all'inizio di un processo di internazionalizzazione nel quale vi è un'interazione con gli Stati e il livello locale.

3. La protezione internazionale degli IDP

Come noto gli sfollati interni non sono inclusi nel sistema giuridico internazionale di tutela dei rifugiati che sono tali sostanzialmente perché attraversano un confine internazionalmente riconosciuto; la cosiddetta «protezione internazionale dei rifugiati» si articola in rilevanti strumenti giuridici adottati nel quadro delle Nazioni Unite quali l'articolo 14 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948 che statuisce il diritto universale alla richiesta di asilo, la convenzione di Ginevra del 1951, *Convenzione*

sullo Statuto dei rifugiati, che ancora oggi rimane il principale standard internazionale in materia, contenendo il fondamentale articolo 33 sul non-respingimento («non-refoulement») cioè sul divieto di respingere i rifugiati verso situazioni dove la loro vita e sicurezza viene messa a rischio, il protocollo di New York del 1967, *Protocollo relativo alla status di rifugiato*, che universalizza, dal punto di vista temporale e geografico, l'azione della convenzione ginevrina che invece aveva dei limiti precisi. Sono strumenti giuridici anzitutto prodotto delle dinamiche storiche che ne determinarono l'adozione. Il tema dei rifugiati entra nel dibattito internazionale nel primo dopoguerra, quando la Società delle Nazioni si occupa delle ondate di rifugiati, soprattutto provenienti dall'ex Impero ottomano, con i rudimentali strumenti di protezione internazionale come i passaporti Nansen (dal nome dell'esploratore e scienziato norvegese Fridtjof Nansen); successivamente si apre un serrato dibattito internazionale a causa delle persecuzioni razziali del regime nazista negli anni Trenta e della inefficacia degli strumenti di protezione internazionale a disposizione delle vittime del nazismo, a partire dagli ebrei. Dopo la seconda guerra mondiale si hanno diversi fenomeni: movimenti di popolazioni a seguito degli spostamenti di confine in Europa centro orientale, grandi crisi internazionali con spostamenti di popolazione come i conflitti arabo-israeliani, conflitti legati ai processi di decolonizzazione e, infine, tensioni prodotte dalla guerra fredda con un consistente numero di rifugiati dai regimi del socialismo reale verso l'Occidente. Tutti questi fattori conducono a una codificazione, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, che affronta un fenomeno tutto sommato ancora molto limitato a livello globale. I rifugiati sono infatti circa 5 milioni fino al 1978, con precise caratteristiche politiche e giuridiche soprattutto legate ai conflitti internazionali e alla dimensione ideologica del contesto globale (Petrovic, 2016). Il fenomeno dei rifugiati subisce un drammatico accrescimento quantitativo a seguito di tre grandi crisi geopolitiche prodottesi nel quindicennio 1979-1993 nei contesti eurasiatico e mediorientale: l'invasione sovietica dell'Afghanistan del 1979, la prima guerra del golfo del 1991, la dissoluzione del sistema sovietico con lo scoppio di diversi conflitti internazionali e civili in quei Paesi dal 1991-1992, inclusa la ex Jugoslavia. Per capire quanto siano correlate queste crisi al fenomeno basti pensare che secondo i dati ACNUR dei rifugiati nel 1990 circa il 40%

proviene da Iraq e Afghanistan. Dopo il picco del 1992 – 18 milioni – gli anni Novanta e i primi anni Duemila vedono un calo sostanziale del numero dei rifugiati – 13 milioni nel 1996, 8 milioni nel 2005. Tale calo non è dovuto alla cessazione dei conflitti ma al fatto che si afferma sempre più un modello diverso di conflitto che cambia la scelta delle vittime delle migrazioni forzate, spostandole verso l'*Internal Displacement* anziché verso l'attraversamento del confine. Le vittime di conflitto rimangono all'interno dei propri confini nazionali e diventano IDP, non rifugiati⁴. Per quale motivo crescono gli IDP e calano i rifugiati, nonostante non cali il numero complessivo di conflitti? La nostra ipotesi è che cambi, in maniera più evidente a partire dagli anni Novanta la natura qualitativa e quantitativa dei conflitti e che vi sia una correlazione con la natura del *displacement*. Le guerre e i conflitti militari si spostano dalla dimensione internazionale o interstatale, a una conflittualità intra-statale, civile, in cui lo Stato viene sfidato militarmente da soggetti – sia endogeni sia esogeni – che ne mettono in discussione la natura unitaria e di esercizio del monopolio della sovranità e della violenza; forze interpretate soprattutto da separatismi e terrorismi. Tale declino della statualità “weberiana” si produce in maniera più evidente nell’Africa subsahariana e nei quindici Stati successori dell’Unione Sovietica, a causa degli squilibri del processo di decolonizzazione e della transizione “postcoloniale” dal dominio sovietico (Beissinger e Young, 2002). Lo Stato non viene quindi più “invaso” da una potenza straniera come nel caso dell’Afghanistan nel 1979 o dell’Iraq nel 1991 e nel 2003 – anche se vi possono essere potenze statuali che sostengono i movimenti separatisti come nel caso della Russia in Abkhazia e nell’est dell’Ucraina – ma frastagliato da zone di conflittualità interna e separato tra aree di conflitto o perdute al controllo del governo statale – perché conquistate dalle forze separatiste o terroristiche – e aree “sicure” o comunque meno pericolose, che diventano meta della migrazione forzata interna. A partire dagli anni Novanta e lungo le prime decadi del XXI secolo i conflitti interni assumono una dimensione quantitativamente prevalente, perché si riduce il numero di conflitti interstatali, che arrivano addirittura ad azzerarsi nel 2015. Secondo uno studio della Rand Corporation il numero di

4 Per i dati storici sul numero di rifugiati v. *UNHCR Historical Refugee Data* (<http://data.unhcr.org/dataviz/>, 26/06/2019).

conflitti intra-statali coinvolge solo 4 Paesi nel 1946, ha una crescita costante nei decenni della guerra fredda ed esplose drammaticamente all'inizio degli anni Novanta – 45 nel 1991 – per poi godere di lieve calo alla fine degli anni Novanta – circa 25 – e tornare a crescere tra il 2012 e il 2015, con 30 conflitti interni con più di 500 vittime (Rand Corporation, 2017). La dinamica viene certificata dalla crescita degli IDP il cui numero si mantiene costantemente più alto rispetto ai rifugiati a partire dagli anni Novanta – quando il fenomeno comincia ad essere affrontato dalla comunità internazionale – per poi aumentare vertiginosamente dopo il 2011, con l'inizio della nuova fase delle crisi interne degli Stati mediorientali come Yemen e Siria:

Anno	Numero IDP	Numero rifugiati
1990	21.300.000	19.900.000
1991	22.500.000	19.400.000
1992	25.000.000	20.600.000
1993	27.500.000	19.200.000
1994	28.000.000	18.800.000
1995	22.000.000	18.100.000
1996	19.700.000	16.700.000
1997	17.400.000	15.500.000
1998	19.300.000	15.100.000
1999	21.300.000	15.400.000
2000	21.200.000	15.900.000
2001	25.000.000	16.000.000
2002	25.000.000	14.600.000
2003	24.600.000	13.700.000
2004	25.300.000	13.800.000
2005	23.300.000	13.000.000
2006	24.400.000	14.300.000
2007	26.000.000	16.000.000
2008	26.000.000	15.200.000
2009	24.900.000	15.200.000
2010	24.900.000	15.500.000
2011	22.400.000	15.200.000
2012	26.300.000	15.400.000
2013	33.300.000	16.700.000
2014	37.800.000	19.500.000
2015	40.500.000	21.300.000
2016	40.200.000	22.500.000
2017	39.900.000	25.400.000

Tab. 1: numero degli IDP e dei rifugiati dal 1990 al 2017. Dati IDMC, 2018. I numeri, in alcuni casi, differiscono fortemente da quelli dell'ACNUR. Nello studio del 2000 già citato ACNUR conta poco più di 22 milioni di persone tra rifugiati e IDP. IDMC, per il 2000, conteggia invece circa 37 milioni nelle due categorie.

La nuova situazione viene affrontata dalla comunità internazionale a partire dai primi anni Novanta. Nel 1992 il segretario generale delle Nazioni Unite – a seguito dei conflitti

nelle aree dell'ex Unione Sovietica e della prima esplosione quantitativa degli IDP– nomina un alto rappresentante per la questione IDP che redige il primo rapporto ONU sul tema. Il rapporto si conclude con due raccomandazioni: far diventare gli IDP un tema dell'azione ONU e costruire standard internazionali che rafforzino la pressione sui governi nazionali che sono i primi incaricati della protezione degli IDP. Nel 1998 vi è un significativo passo in avanti con l'adozione, a seguito del lavoro di un gruppo internazionale di giuristi guidato da Walter Kälin che porta di uno strumento di soft law non vincolante: i *Principi guida sugli sfollati*; essi costituiscono ancora oggi il punto di riferimento operativo e normativo – anche per le legislazioni nazionali – per l'approvazione e l'attuazione di misure per il sostegno agli IDP (*UN Commission on Human Rights*, 1998). I 30 principi non sono altro che la trasposizione di alcuni elementi chiave del diritto umanitario internazionale applicati al contesto degli IDP, in una stretta relazione tra il framework giuridico e operativo internazionale e la necessità di recepimento nel contesto nazionale. Tra i principi vi sono la non discriminazione (1, 4) la responsabilità delle autorità nazionali nel concedere protezione alle vittime di un *displacement* forzato nel territorio nazionale (2, 3), la protezione dalle diverse forme di *displacement* (5, 6, 7, 8) la protezione *nel displacement* per evitare minacce alla vita e alla sicurezza delle vittime (9, 10, 11, 12, 13) i diritti degli IDP inclusa la libertà di movimento (14) la protezione da un reinsediamento forzato (15) il diritto a uno standard di vita dignitoso (18) all'integrità delle proprie proprietà e all'educazione (21, 23); viene infine definito il rapporto tra organizzazioni nazionali e internazionali (27) e definite le caratteristiche di protezione nel ritorno o nel reinsediamento volontario degli IDP (28, 29). L'approccio operativo scelto dalle Nazioni Unite è, vista la natura del tema nel quale si intrecciano competenze nazionali e un ruolo residuale e sussidiario delle organizzazioni internazionali, volutamente duttile e articolato. Nei primi anni duemila si costituisce il *Global Protection Cluster* (GPC) nel quale ACNUR ha una funzione di coordinamento ma non strettamente direttiva, essendo un network flessibile di Agenzie delle Nazioni Unite, organizzazioni non governative e altre organizzazioni internazionali. GPC agisce sia come coordinamento politico-istituzionale dell'azione internazionale sugli IDP sia come agente sul campo, in accordo con le autorità nazionali. A differenza di IASC, che opera come un

coordinamento e un soggetto di elaborazione tecnico-giuridica, GPC ha la natura di una vera e propria organizzazione che fa da “cinghia di trasmissione” tra il livello internazionale e quello statale e locale offrendo anche capacità tecnica e operativa, secondo la complessa architettura di governance dell’assistenza umanitaria internazionale. L’azione di *soft power* dei principi guida e di GPC ha sicuramente iniziato a produrre un’innovazione legislativa globale: sempre più Paesi adottano normative specifiche a favore degli IDP. Secondo il database normativo di GPC 15 Paesi hanno delle specifiche normative regolatorie sullo status e i diritti IDP, 35 Paesi hanno messo in campo azioni e politiche indirizzate agli sfollati interni, 14 Paesi stanno discutendo l’adozione di nuove normative e due convenzioni regionali vincolanti (convenzione di Kampala nel 2009 e il Patto dei grandi laghi nel 2006) sono operative. Il fatto che in Africa si sia realizzata a livello regionale una codificazione internazionale per la protezione degli IDP rappresenta un importante risultato per l’implementazione dei principi guida e più in generale della *soft law* in materia di *Internal Displacement*. I principi guida sono una sintesi giuridica e culturale tra i sostenitori del concetto che gli Stati siano i soli e unici a dover gestire le crisi interne con le proprie legislazioni nazionali, e chi invece sostiene una più decisa internazionalizzazione di tutto il campo dell’*Internal Displacement*. Questo approccio *soft* ha evitato il terreno minato delle negoziazioni intergovernative, facendo perno sulle capacità politiche del rappresentante speciale delle Nazioni Unite, sulle organizzazioni della società civile e sulla complessa architettura istituzionale che si è andata definendo dalla fine degli anni Novanta. Un approccio mediatore e dialogico che ha portato a una crescente accettazione dei principi guida da parte degli Stati, culminata nella stipula degli accordi regionali africani del 2006 e del 2009 (Mulugeta, 2011). Tuttavia il ventennale dell’adozione dei principi induce, sia gli studiosi sia gli stessi operatori, a riflettere sulla necessità di aggiornare i principi che appaiono insufficienti e inadeguati a comprendere sia le caratteristiche distintive del fenomeno IDP, sia il suo rapporto contiguo ma distinto da quello dei rifugiati. Secondo David Cantor che scrive una complessa disanima delle fragilità e dei ritardi della normatività internazionale sugli IDP possono essere identificati tre fattori specifici che spingono per un ripensamento delle linee guida: 1) la necessità di una identificazione

epistemologica a livello legale del problema degli IDP come distinto dagli altri campi del diritto internazionale quindi con soluzioni giuridiche specifiche; 2) la necessità di ridefinire la relazione tra i diritti umani e la prospettiva del ritorno degli IDP, poiché essa attiva diversi diritti oltre a quello della libertà di movimento (che sembra essere prevalente nella filosofia delle linee guida ONU) quali la libertà di residenza, la proprietà, il rispetto della propria residenza; diritti che devono essere declinati nelle legislazioni nazionali e dalla giurisprudenza internazionale; 3) la comprensione di una relazione più sofisticata, legale e sociale, tra le diverse categorie di IDP (ex IDP, ex rifugiati diventati IDP, IDP forzatamente ricollocati) e i rifugiati internazionali (Cantor, 2018).

4. Il dibattito sociologico sulle migrazioni forzate e i diritti umani

Non esiste ancora un filone sociologico che si occupi specificatamente di IDP, che ricadono nel più ampio profilo della sociologia delle migrazioni forzate, a sua volta faticosamente emerso dalla sociologia delle migrazioni. Il tema della soggettività dei migranti forzati nelle relazioni con il potere istituzionale, politico e giuridico, domina la recente riflessione teorica ed empirica degli studi sociologici del *Forced Displacement* (Stepputat e Sorensen, 2014). Si tratta di studi recenti che hanno origine alla fine degli anni Ottanta. Nel 1988 inizia nel mondo sociologico anglosassone una riflessione embrionale sulla necessità di una distinta indagine sociologica sul tema, con un proprio impianto metodologico e una specifica agenda di ricerca. Una *issue* di *Current Sociology* viene dedicata alla questione che all'epoca viene sostanzialmente letta come un fenomeno transitorio, effimero, senza uno status sociale definito e pertanto non oggetto di uno specifico studio sociologico. Secondo Anthony Richmond che si rifà allo strutturalismo di Anthony Giddens, da un punto di vista sociologico non ha senso neanche la distinzione tra migranti volontari e forzati, poiché diventa difficile distinguere tra le determinanti economiche e socio-politiche delle migrazioni (Richmond, 1988). Soltanto nel corso degli anni Duemila si afferma un quadro teorico più avanzato e specifico. Un lavoro di

riferimento è senz'altro quello del sociologo australiano Stephen Castels che in un articolo su *Sociology* del 2003 definisce alcuni aspetti teorici e metodologici: le migrazioni forzate sono un aspetto dei processi di globalizzazione in atto dopo la fine della guerra fredda e sono parte del complesso delle relazioni socio-economiche tra “Nord” e “Sud” globali, del tema del dominio americano e della crescente transnazionalità dei processi sociali; sono però metodologicamente e concettualmente distinte dagli studi generali sull'emigrazione economica perché sono un processo sociale che scaturisce maggiormente dall'interazione tra agency umana e reti sociali transnazionali. Le migrazioni forzate, per Castels interrogano ed evidenziano la debolezza dello Stato nazionale e della sua capacità di controllo, di fronte alla pervasività dei network transnazionali inclusi quelli dell'emigrazione. In sintesi la sociologia delle migrazioni forzate è transnazionale, multidisciplinare, comparativa e attenta alla *human agency* delle società da cui si emigra e di quelle che ricevono i migranti forzati (Castels, 2003). La teoria transnazionale e globalista di Castels è stata messa in discussione da studi successivi, anche empirici, che recuperano la dimensione statale, locale e regionale nella scelta della migrazione forzata. In particolare Lindley ha dimostrato che la scelta di fuggire non è assoluta, ma dipende anche da un calcolo sulla capacità del sistema sociale verso il quale si fugge di assicurare protezione (Lindley, 2010). Gli studi più recenti rimettono anche in discussione il ruolo dello Stato, che non è necessariamente visto soltanto come un soggetto debole e in disfacimento ma ancora principale garante del rispetto dei diritti umani sul suo territorio, firmatario delle convenzioni internazionali, regolatore ultimo dell'ingresso nello Stato e dell'acquisizione di cittadinanza o permesso di residenza (Zetter, 2007). Tra i temi maggiormente trattati nelle analisi sociologiche vi sono quelli della categorizzazione e della definizione identitaria dei gruppi di migranti forzati. Secondo Stepputat e Sorensen, che si rifanno alla lezione di Foucault, il processo di identificazione ed etichettatura (*labeling*) fa comprendere come la categorizzazione operi in termini di relazioni di potere producendo determinati effetti e gerarchie (Stepputat e Sorensen, 2014, p. 89). Secondo i due autori la definizione categoriale è un fondamentale attributo delle burocrazie amministrative che attraverso essa, reificano gli individui e i gruppi “scollegandoli” dalla loro storia e trasformandoli in “casi” che vengono successivamente

ricollegati alle istituzioni per via amministrativa. La categorizzazione produce delle azioni di carattere amministrativo che diventano centrali nella vita dei migranti forzati; azioni come il rilascio dei documenti o la gestione degli insediamenti temporanei. Secondo la sociologa sudafricana Tara Polzer, che realizza un importante studio nel 2008 dedicato ai rifugiati mozambicani in Sudafrica, la caratteristica fondamentale delle categorizzazioni burocratiche dei rifugiati e degli IDP è il “congelamento” del gruppo nel tempo. Polzer sostiene che la categorizzazione istituzionale, con il suo apparato di strumenti normativi e amministrativi, crei dei criteri immutabili che a-storicizzano i gruppi di migranti forzati, trattandoli come se rimanessero identici nel tempo. Il congelamento istituzionale serve un’agenda politica e di controllo che non corrisponde alla flessibilità, anche identitaria, dei migranti forzati che spesso cercano di uscire dalla categorizzazione (Polzer, 2008). Questo processo, conclude Polzer, oscura le specificità dei gruppi di migranti forzati rendendoli “invisibili” e in alcuni casi – quando i migranti si sottraggono alla categorizzazione amministrativa – ri-categorizzandoli come devianti, illegali, o “finti” richiedenti asilo (*Bogus asil seekers*). Un altro tema di interesse sociologico è quello dell’integrazione sociale di rifugiati e IDP. Negli anni Duemila, con l’esplosione del fenomeno, si è sviluppata una lettura dei processi di integrazione meno lineare dei tradizionali approcci (scuola di Chicago) degli studi sulle migrazioni con il focus sull’assimilazione. Secondo Karen Jacobsen l’integrazione è un processo relazionale complesso che coinvolge l’ambiente politico delle società riceventi, il grado di accettazione che riescono a esprimere, le questioni di sicurezza che ritengono prioritarie, le opportunità economiche dei migranti, e la fiducia mutuale tra i gruppi di rifugiati/IDP e quelli dei residenti dei territori e Paesi di accoglienza (Jacobsen, 2001). Anche il concetto di cittadinanza, sia per i rifugiati sia per gli IDP, è tutt’altro che lineare e lontano dall’assunto normativo dell’uguaglianza dei diritti di cittadinanza per tutti i cittadini di uno Stato territorialmente definito (nonché dei mezzi certi per acquisirla). La ricerca sociologica dimostra che le pratiche di cittadinanza, anche nella dimensione amministrativa, variano a seconda di fattori come la classe, il gruppo etnico, l’appartenenza di genere, l’identità religiosa. Il *displacement* rende molto evidente le condizioni in cui la “cittadinanza locale” definisce i processi di integrazione (Brun, 2005).

Da un punto di vista metodologico gli studi sociologici sulle migrazioni forzate devono rispondere a dei paradigmi di complessità che rendano conto di tutte le relazioni sociali che si determinano attorno a un processo che può durare molti anni e che può modificare i suoi contenuti nel corso del tempo. Secondo Stepputat e Sorensen lo studio del *displacement* deve essere *sempre* considerato un campo di indagine empirica: la relazione tra migrazione forzata e le sue conseguenze sociali deve essere analizzato attraverso la comprensione delle dinamiche che il processo di mobilità svolge nelle vite di rifugiati e IDP, prima e dopo la migrazione forzata. L'altra grande area di interesse per uno studio sociologico del fenomeno è il ruolo dello Stato, delle sue istituzioni giuridiche e amministrative, nel definire i gruppi di migranti forzati, regolarne le condizioni di vita nel territorio ospite, decidere e gestire le circostanze del ritorno o del reinsediamento, costruire uno spazio di legittimità al di fuori del quale i migranti sono etichettati come devianti e come un problema securitario. Di fronte all'azione dello Stato vi è una agency dei migranti forzati che – soprattutto nel caso degli IDP— si muovono «dentro e fuori» l'impianto categoriale imposto dallo Stato, facendo dipendere la loro istituzionalizzazione dalla performance dello Stato nell'assicurare protezione e sicurezza sociale (Stepputat e Sorensen, 2014). Lo Stato di fronte all'esplosione del *displacement* interno dagli anni Novanta si trova in una condizione ambivalente: da un lato esso ha ceduto o parzialmente la sua sovranità o comunque non è più in grado di garantire la sicurezza e l'integrità di cittadini che fuggono da parte del suo territorio, dall'altro è ancora il quadro istituzionale di riferimento per i problemi degli IDP, il decisore ultimo, sebbene in un framework di principi e pratiche sempre più internazionalizzati. Da questo emerge una tensione tra lo Stato e gli attori non statali che sempre più intervengono, sul campo, nelle questioni IDP: organizzazioni e istituzioni internazionali, organizzazioni non governative e attori privati, realtà diasporiche e network informali, inclusi gruppi e organizzazioni criminali. Al vertice del triangolo vi sono gli stessi IDP, sia singoli sia associati, che da un lato dipendono dallo Stato per la propria protezione – dall'assistenza sociale, alla residenza, alla tutela della salute, alle autorizzazioni amministrative – dall'altro si relazionano con gli attori non-statali cercando di uscire dalle categorie definite dallo Stato. Da questo punto di vista un quadro analitico rilevante viene a

nostro parere dalla riflessione epistemologica del sociologo britannico Bryan S. Turner sulla necessità di definire una «sociologia del diritto dei diritti umani» (Turner, 2014). Secondo Turner l'eredità weberiana ha condotto la riflessione sociologica a disinteressarsi storicamente dei concetti di legge naturale, diritti umani e giustizia. L'opera di Max Weber, scrive Turner, pone dei confini epistemologici che escludono una valutazione normativa delle condizioni sociali e al tempo stesso, definisce un'idea di modernità razionale nella quale il concetto di legge naturale ha perso ogni capacità di definire le basi del sistema giuridico. Per Weber un diritto è semplicemente una rivendicazione che ha una probabilità empirica di essere riconosciuta come legge, e la legge a sua volta è un comando che ha il sostegno dello Stato. Tutti "fatti" misurabili empiricamente e che non riguardano il campo dei diritti che le persone *dovrebbero* avere. A partire da questa tradizione i sociologi hanno rigettato l'idea di un umanitarismo e di una razionalità universali. Va poi aggiunta la questione del "nazionalismo metodologico" che ha portato la sociologia a concentrarsi sulle società nazionali e sul rapporto tra norme giuridiche ed trasformazione sociale nei singoli Stati, come nel classico lavoro di TH Marshall sui diritti sociali nel Regno Unito (1950). I diritti umani, così come attualmente codificati con la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 e con la Convenzione del 1951, emergono come spazio giuridico nel secondo dopoguerra. Ma è soltanto dalla seconda metà degli anni Settanta, con la conferenza di Helsinki (1975) assumono una valenza politica internazionale, iniziando a diventare parte dell'agenda globale. Basti pensare alle questioni del dissenso dall'Europa orientale o del regime di Apartheid in Sudafrica fino al 1994. Con gli anni Novanta e l'esplosione dei fenomeni di globalizzazione, anche giuridica, è emersa in sociologia la crescente consapevolezza della necessità di una comprensione sociologica dei diritti umani, nella loro proiezione internazionale. La sociologia, nel XXI secolo, si è interessata alla possibilità di una "società civile globale" (Holner e Holzner, 2006) cioè al ruolo crescente nello spazio transnazionale di organizzazioni non governative, associazioni, movimenti sociali, reti di attivisti, mezzi di comunicazione indipendenti, ricercatori e istituzioni di ricerca: tutti soggetti che creano una consapevolezza sui diritti umani e si attivano per esigerne il rispetto, in situazioni di conflitto, guerra civile e pulizia etnica, soprattutto a

favore delle comunità più deboli, svantaggiate, isolate e periferiche. Da un punto di vista empirico la ricerca sociologica sui diritti umani deve articolarsi su tre piani di analisi: 1) ricerca sulle condizioni sociali e politiche che producono l'attivazione dei diritti e le trasformazioni giuridiche (basti pensare al ritorno tra anni Novanta e Duemila delle corti penali internazionali, che si attivano per la prima volta dopo la fine della stagione dei processi legati al secondo conflitto mondiale); 2) la natura delle istituzioni internazionali, statali e non governative che promuovono i diritti umani a livello globale, statale e locale; 3) i movimenti sociali che, attraverso la propria agency promuovono riflessivamente lo sviluppo dei diritti umani. Da un punto di vista teorico, conclude Turner, la sociologia dei diritti umani si produce nell'intersezione tra le istituzioni globali, statali e i movimenti sociali che sono veicoli sociali della *advocay* dei diritti umani; tale analisi viene approfondita dalla ricerca sulle culture giuridiche che conducono all'istituzionalizzazione di un diritto, indagando sulla dicotomia tra valore e fatto, che vada oltre la teorizzazione weberiana (Turner, 2014). Come si applica la sociologia dei diritti umani alla questione degli IDP? Il fenomeno IDP ha una sua precisa dimensione storica, a partire dagli anni Novanta con la fine dell'ordine bipolare e la frammentazione internazionale che ne è seguita, con la crisi interna di molti Stati. I conflitti intra-statali portano a una crescita esponenziale del fenomeno IDP, con gli Stati che sono *parzialmente* collassati e che rimangono sia lo spazio territoriale e politico/amministrativo dove si muovono maggioritariamente i migranti forzati, sia i principali agenti per la loro protezione. Nello stesso contesto storico si producono i fenomeni di globalizzazione e internazionalizzazione, che coinvolgono anche lo spazio giuridico. Le migrazioni forzate diventano un tema di azione della comunità internazionale, attraverso le Nazioni Unite e un complesso network di attori internazionali anche non governativi e viene impostata una internazionalizzazione, come *soft law*, del tema IDP. Se la sociologia dei diritti umani indaga sull'intersezione tra azione globale degli attori internazionali, Stati e movimenti sociali che sostengono riflessivamente l'applicazione dei diritti umani, il diritto internazionale e il campo giuridico ad esso legato diventano un terreno istituzionalizzato per questo confronto. È il caso, che verrà presentato nel paragrafo seguente, degli IDP dell'Azerbaijan. Nel contesto

azerbaigiano lo Stato, utilizzando ampie risorse economiche, ha gestito un enorme stock di IDP, ma al tempo stesso si esprime in alcuni IDP una agency rivolta alle istituzioni e agli strumenti del diritto internazionale per uscire dal senso di separatezza e irrisoluzione del protrarsi della condizione di IDP.

5. Gli IDP in Azerbaigian

L'Azerbaigian rappresenta ancora oggi un caso unico nella vicenda globale dei rifugiati e degli IDP, per diverse ragioni: 1) l'essere stato non solo uno dei primi Paesi post-sovietici a soffrire gli effetti di un ampio flusso di rifugiati e di IDP, ma anche uno dei primi al mondo a partire dalla fase apertasi negli anni Novanta; 2) l'alto numero di IDP in una percentuale che è oscillata nell'arco di venticinque anni tra il 7% e il 10% della popolazione residente nel Paese; 3) le caratteristiche del *displacement* causato da una occupazione militare da parte di forze separatiste sostenute, su basi etniche, da una potenza straniera: una combinazione di fattori che ha portato all'esodo di *tutta* la popolazione azerbaigiana dei territori occupati e alla persistenza del *displacement* che permane a oltre un quarto di secolo dalla tregua militare del maggio 1994 (Pashayeva e Chigarov, 2018). Cercheremo ora di esaminare sinteticamente le caratteristiche del fenomeno. Il "primato" azerbaigiano: non è possibile in questa sede ripercorrere tutte le tappe del conflitto che ha visto contrapposte le ex repubbliche sovietiche di Armenia e Azerbaigian attorno alla sovranità sulla regione autonoma azerbaigiana Nagorno Karabakh, abitata fino al 1989 da una maggioranza etnicamente armena e da una minoranza etnicamente azerbaigiana. La rivendicazione separatista, che matura alla fine degli anni Ottanta, intende staccare il territorio del Nagorno Karabakh – situato geograficamente molto all'interno del territorio azerbaigiano e senza contiguità territoriale con l'Armenia – e annetterlo alla repubblica sovietica armena. Il conflitto prima politico, poi segnato da violenze etniche, si trasforma progressivamente in uno scontro militare di ampia scala: una «mini guerra civile sovietica» secondo la definizione di Thomas De Waal (De Waal, 2013). Nel 1992 si ha l'indipendenza di Armenia

e Azerbaigian in seguito alla dissoluzione dell'Urss: vi è un'escalation che conduce a una vera e propria guerra tra i due Paesi. Le sorti militari, anche per via del maggior sostegno della Federazione Russa con truppe e armamenti, vanno a favore dell'Armenia. Le forze armene non solo occupano il territorio rivendicato ma anche quello di altri sette regioni, non rivendicate e a maggioranza azerbaigiana, situate tra il Nagorno Karabakh e l'Armenia. L'occupazione armena ha l'obiettivo di garantire la continuità territoriale tra il Nagorno Karabakh e l'Armenia e quello di piegare la resistenza azerbaigiana. Nonostante quattro risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il conflitto si conclude con una tregua che congela, a oggi, la situazione. L'occupazione porta all'esodo verso l'est del Paese di tutta la popolazione azerbaigiana e delle altre minoranze etniche non armene, come i curdi. Si realizza una pulizia etnica, nel senso della eradicazione di una o più etnie ritenute ostili, totale e completa nel senso che nessun azerbaigiano o curdo risiede nelle aree occupate che sono completamente "svuotate" della popolazione precedente e illegalmente reinsediate. L'Azerbaigian si trova – primo stato post-sovietico insieme alla Georgia impegnata in altri conflitti separatisti negli stessi anni– a dover fronteggiare non solo la sconfitta militare e la crisi politica, ma anche la perdita di circa il 20% del territorio nazionale e un'ondata umana di rifugiati e IDP (circa 1 milione) senza avere né le strutture materiali né le infrastrutture legali e amministrative per la gestione del problema; il fatto di aver sofferto di un problema assolutamente sconosciuto in età sovietica, di avervi provveduto senza aiuti sostanziali della comunità internazionale, il protrarsi e la dimensione del problema come si vedrà seguito: tutti questi elementi hanno prodotto un senso di "eccezionalità" nella definizione dell'identità nazionale dell'Azerbaigian post-sovietico (Pommier, 2018). Le dimensioni del problema: la quantità di persone vittima di *displacement* è stata molto rilevante, non solo in termini assoluti ma soprattutto in rapporto alla popolazione già residente nelle aree sicure, facendone per molti anni il Paese con il più alto numero di rifugiati e IDP pro-capite al mondo. Secondo i dati di ACNUR nel 1993 affluiscono in Azerbaigian, circa 780.000 IDP e 200.000 cittadini armeni di origine azerbaigiana e curda vittime degli scontri etnici, mentre nel percorso inverso circa 300.000 armeni di cittadinanza azerbaigiana lasciano il Paese. Giungono quindi in Azerbaigian circa

1 milione tra rifugiati e IDP rispetto a una popolazione – nel 1993-1994 all’apice del *displacement* – di 7.500.000 abitanti: un incremento immediato del 13% della popolazione residente. Per comprendere la vastità e la dimensione strutturale del fenomeno è utile riprodurre i dati – rilasciati dal governo dell’Azerbaijan, da ACNUR e da IDMC – sulla presenza di IDP nel Paese.

Anni	Fonte		
	Governo azerbaijano	ACNUR	IDMC
1993	778,000	778,000	
1994	663,100	663,100	
1995	622,100	622,100	
1996	549,030	549,030	
1997	551,077	551,077	
1998	604,574	567,321	
1999	569,550	569,550	
2000	572,457	572,457	
2001	575,268	572,955	570,000
2002	572,012	577,179	572,000
2003	570,000	575,609	570,000
2004	577,906	578,545	575,000
2005	627,996	578,545	558,387
2006	686,586	686,586	579,000
2007	690,000	686,586	690,000
2008	572,531	603,251	573,000
2009	586,013	586,013	586,000
2010	593,000	592,860	593,000
2011	599,00	599,192	599,000
2012	600,000	600,336	600,000
2013	543,000	609,029	543,000
2014	569,000	622,892	569,000
2015	564,000	618,220	564,000
2016	582,000	613,129	582,000
2017	612,785	612,785	393,000
2018	643,000		393,000

Tab. 2: elaborazione da serie storiche prodotte del governo azerbaijano, ACNUR, IDMC. La rivelazione IDMC inizia nel 2001. La notevole discrepanza tra i dati ACNUR e quelli IDMC degli ultimi anni è dovuta al fatto che IDMC scorpora gli IDP che hanno ricevuto – pur senza essere rientrati nella residenza di origine – una sistemazione semi-permanente.

Noto come “conflitto congelato”, quello tra Armenia e Azerbaijan è più propriamente un conflitto dimenticato dalla comunità internazionale. Lo stallo si è protratto dopo il 1994 – quando viene stabilita una fragile tregua militare – tra lunghi e inconcludenti negoziati

sostenuti dalla comunità internazionale e sporadiche riprese dei combattimenti lungo la linea di contatto tra i due eserciti, come nell'aprile del 2016 (Shiriyev, 2017). La comunità internazionale, rappresentata dall'OSCE che ha indicato alcuni Stati – il cosiddetto “gruppo di Minsk” presieduto da Francia, Russia e Stati Uniti – come principali mediatori non riesce a imporre una soluzione negoziale che medi tra il principio di autodeterminazione evocato dagli armeni e quello di integrità territoriale opposto dagli azerbaigiani, che sono disponibili a concedere forme di autonomia territoriale e autogoverno agli armeni del Nagorno Karabakh disinnescando così le motivazioni secessionistiche (Ronzitti, 2014). Questo lungo stallo politico ha condotto a una permanenza della condizione di *displacement* degli azerbaigiani fuggiti dal Karabakh e dalle altre regioni, che a oltre venticinque anni dalla “fine” della fase armata del conflitto non nutrono ragionevoli speranze di tornare. Inoltre le modalità dell'occupazione del Nagorno Karabakh e degli altri territori azerbaigiani vedono un vero e proprio insediamento e ripopolazione da parte di “coloni” armeni che hanno sostituito in molti dei territori già azerbaigiani i vecchi abitanti, contando anche sul fatto che l'occupazione armena non è – almeno ufficialmente – sostenuta dal governo armeno e che l'autoproclamata Repubblica del Nagorno Karabakh non sia stata riconosciuta da alcuno Stato. Questa condizione di non riconoscimento consente così lo svilupparsi di una colonizzazione informale e “privata” dei territori occupati, al di fuori di qualsiasi criterio di legalità e controllo (Kontorovich, 2017). L'effetto combinato di questi elementi: il “primato” temporale, l'estensione quantitativa del fenomeno e le sue caratteristiche strutturali hanno portato la questione del conflitto e degli IDP a una centralità politica nel discorso pubblico azerbaigiano. Il governo, le istituzioni e l'opinione pubblica evocano continuamente il dramma del conflitto, attraverso cerimonie ufficiali, pubblicazioni, narrativa e pubblicitaria, film e spettacoli, campagne di sensibilizzazione e rievocazioni; in particolare viene rievocata la memoria del massacro di Khojaly del 26 febbraio 1992, l'episodio più sanguinoso del conflitto che ha visto l'assassinio di 613 civili azerbaigiani da parte delle forze armene in complicità con reparti dell'esercito russo. Il principale elemento della comunicazione politica azerbaigiana è quello del «Grande Ritorno», cioè di un orizzonte temporale indefinito che vedrà gli IDP tornare nelle proprie case e l'Azerbaigian ristabilire

la sovranità sui territori perduti. Quali sono state le dinamiche più rilevanti nella gestione del tema IDP? Quali le relazioni tra Stato, comunità di IDP e attori non statali? Va premesso che l'Azerbaijan è tutt'altro che uno Stato fallito, ma anzi grazie a un accorto utilizzo delle risorse petrolifere attuatosi dopo il 1994 e la stipula di un vantaggioso accordo di sfruttamento con le grandi compagnie occidentali – il cosiddetto “Contratto del secolo” – ha potuto dirigere imponenti risorse finanziarie verso i bisogni sociali degli IDP. Al tempo stesso viene costruito un quadro giuridico e istituzionale molto elaborato, con la creazione di un apposito Comitato Statale per la questione dei rifugiati e una complessa governance pubblica. Secondo la Banca Mondiale, che conduce dei progetti per l'autonomia economica degli IDP, l'operato del governo azerbaijano rappresenta una buona pratica a livello mondiale, poiché arriva a spendere sul tema IDP circa il 3% del proprio PIL attraverso strumenti di policy sempre più avanzati (World Bank 2011). Vi sono indubbiamente state delle lentezze e delle contraddizioni nella complessa opera di gestione dei bisogni di centinaia di migliaia di persone senza alcun bene, occupazione e residenza. Secondo un rapporto IDMC del 2010 gli IDP soffrono ancora di disoccupazione e cattive condizioni di lavoro, difficoltà di accesso ai servizi sociali, dalla scuola alla salute, residenze ancora fatiscenti – la maggior parte vive in centri comunitari, scuole abbandonate, persino carrozze ferroviarie in disuso – difficoltà di registrazione e accesso ai documenti amministrativi (IDMC, 2010). Dall'altro lato lo stesso IDMC riconosce, nel rapporto 2018, che circa 300.000 IDP hanno trovato una soluzione semi-permanente al loro status – in nuovi appartamenti governativi – tali da disinsierli dalla lista generale e dimezzando dunque il numero complessivo di sfollati interni (IDMC, 2019). Lo Stato svolge una politica differenziata nei confronti degli IDP, rispetto a quella dei rifugiati dall'Armenia. Questi ultimi, pur ricevendo aiuti pubblici, sono stati de-collettivizzati, trattati su base individuale, sostenuti nell'integrazione nella società ospite. Hanno ottenuto dalla fine degli anni Novanta la cittadinanza azerbaijana, scomparendo così dalla statistica demografico-giuridica sui rifugiati e cessando di essere un tema dell'agenda socio-politica. Invece gli IDP per utilizzare l'impianto categoriale di Tara Polzer sono necessariamente “congelati” nel loro status di gruppo vittima del conflitto, in una permanente condizione transitoria in attesa del

ritorno; Naturalmente questa chiave di lettura deve essere compresa sia rispetto alle articolazioni e alla complessità dei gruppi di IDP, distinguendo tra le differenze di genere, di coorti generazionali, di appartenenze regionali, di provenienza sociale di origine. Lo stesso tema del ritorno segue traiettorie diverse negli IDP tra le donne, o tra le giovani generazioni (Najafizadeh, 2013; IDMC, 2010). Gli IDP sono “sospesi” dunque tra dipendenza economica e separazione dal resto della società azera, da parte di uno Stato che è al tempo stesso garante della loro sicurezza economico-sociale e che ha lavorato efficacemente per sostenerli ed è al tempo stesso il soggetto che li mantiene in questa condizione di dipendenza, separandoli da una società che ha subito, negli anni Duemila, una eccezionale accelerazione in termini economici e sociali, a causa dei proventi della commercializzazione delle risorse energetiche (Cornell, 2015). Uno spazio per uscire da questo nesso di dipendenza/isolamento si configura, in anni recenti, con il crescente ricorrere agli strumenti del diritto internazionale umanitario da parte di singoli o gruppi di IDP. Attraverso l'utilizzo individuale degli strumenti giuridici internazionali gli IDP pongono l'attenzione sulla propria condizione irrisolta all'opinione pubblica internazionale, impongono una pressione ai soggetti coinvolti nel conflitto, illustrano un modello di risoluzione e giustizia riparativa, si autodeterminano come soggetti autonomi rispetto al governo che detiene, di fatto, il monopolio dei loro interessi sociali e giuridici. Nel corso degli anni Duemila circa 1000 casi – equamente divisi tra rivendicazioni degli IDP azera e dei rifugiati armeni fuggiti dall'Azerbaigian all'inizio della crisi – sono stati aditi di fronte alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU)⁵. La Corte, come noto, è un tribunale internazionale emanazione del Consiglio d'Europa, l'organizzazione per la promozione dello Stato di diritto di cui fanno parte oltre che gli Europei occidentali anche diversi Paesi post-sovietici, e ha il suo fondamento giuridico nella Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. È proprio dal mancato rispetto di alcune previsioni della Convenzione che deriva il giudizio, deciso nel merito nel giugno 2015 e poi quantificato

5 Nel complesso conflitto tra Azerbaigian e Armenia, un tempo parte della stessa compagine statale – l'URSS – e poi costituitesi come Stati indipendenti vanno distinti gli IDP provenienti dalle regioni azera come Nagorno Karabakh e gli altri sette distretti, e i rifugiati cioè cittadini appartenenti all'altra etnia che hanno cercato rifugio nel Kin State di appartenenza.

come giusta riparazione nel dicembre 2017, nei confronti del governo dell'Armenia da parte di un piccolo gruppo di IDP azerbaigiani, di etnia curda. È il caso *Chigarov et alii vs Armenia* (CEDU, 2017)⁶. La sentenza della Grande Camera della CEDU ha una portata potenzialmente dirompente sulle dinamiche del conflitto e sulle vite degli IDP. Per la prima volta dal 1994 gli strumenti del diritto internazionale operano sulle violazioni legate al *displacement* e più in generale sulle motivazioni del conflitto, che per venticinque anni è rimasto strettamente definito nell'ambito diplomatico e delle relazioni interstatali. Il gruppo di IDP, perlopiù insegnanti e professionisti, presenta il caso nel 2005 lamentando violazioni da parte del governo armeno – come responsabile politico e militare del *displacement* – del diritto alla proprietà privata, del diritto al rispetto della residenza, vita privata e familiare, del diritto a una giusta compensazione in caso di violazione. Gli appellanti, assistiti non dal governo azerbaigiano ma da un team legale internazionale indipendente basato a Londra, riescono a dimostrare che l'occupazione armena ha impedito loro di ritornare alle proprie case in seguito al conflitto, che il *displacement* ha impedito loro di godere dei beni di proprietà e che le condizioni di privazione e sofferenza economica e sociale vissuti dopo il conflitto sono stati una diretta conseguenza dell'occupazione e che pertanto l'Armenia è chiamata a una responsabilità precisa. I giudici condannano il governo armeno a una compensazione simbolica – 5.000 euro per i danni e 28.642 sterline per le spese legali – stabilendo chiaramente che il conflitto nasce da una responsabilità politica dei due Stati e che nell'assenza di una soluzione politica è diritto delle vittime del conflitto cercare e ottenere compensazione dai governi. Nello stesso giorno dell'emanazione della sentenza ne viene prodotta una similare nel caso *Sargsyan vs. Azerbaijan* concernente un rifugiato di etnia armena fuggito dall'Azerbaigian, con previsioni e conseguenze similari per il governo azerbaigiano. La sentenza della CEDU ricade in una determinata cultura giuridica, che si è misurata con numerose sentenze degli ultimi anni sul tema della sovranità nazionale in

⁶ Nello specifico la CEDU ha emanato due sentenze: la prima del 16 giugno 2015 (Application n. 13216/05) condanna l'Armenia per le violazioni degli articoli 1, 8, 13 e 14 della Convenzione di Roma per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali, riservandosi di decidere sull'art. 41, cioè l'equa soddisfazione dovuta ai ricorrenti; decisione che avviene nella seconda sentenza del 12 dicembre 2017, che fissa la riparazione pecuniaria in 5.000 euro per ciascun ricorrente. I testi delle sentenze sono tutte disponibili sul sito della CEDU: <https://www.echr.coe.int> (28/6/2019).

relazione al diritto internazionale (Besson, 2019). Secondo Samantha Besson le più importanti corti internazionali non definiscono soltanto, attraverso le sentenze, «i doveri degli Stati» ma anche la natura degli Stati, l'idea stessa di sovranità nella sua relazione con il contesto internazionale, mediata attraverso distinte culture giuridiche: delle *jurisprudence* che incarnano diverse visioni dello Stato e del diritto. Besson teorizza tre diverse «idee guida» alla base delle culture giuridiche delle più importanti corti internazionali: la Corte Penale Internazionale, la Corte di Giustizia dell'Unione Europea e la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo. La Corte Penale Internazionale esprime un'idea «internazionalistica» dello Stato, nella quale il complesso di pratiche e approcci legali di origine occidentale è stato internazionalizzato e standardizzato, applicando i principi di territorialità, sovranità e giurisdizione delle tradizioni legali europee. La Corte di Giustizia dell'Unione Europea esprime un'idea giuridico-politica di «Stato manageriale», una cultura giuridica che enfatizza gli aspetti efficientisti e di mercato attraverso l'organizzazione razionale e decentrata degli Stati per favorire l'offerta; un'impostazione neoliberale che si configura come una vera propria «sovranità di mercato». Infine vi è l'impostazione della CEDU che esprime una correlazione fondante tra il rispetto dei diritti umani e lo stabilimento e il rafforzamento della democrazia. La concezione giuridica della sovranità statale espressa dalla CEDU è quella dello «Stato democratico». Attraverso questa concezione pervasiva dei diritti umani la CEDU ha ripensato i criteri della sovranità, in relazione alla territorialità e alla giurisdizione. Nel caso Chiragov la CEDU, secondo Besson, ha introdotto il concetto di «controllo spaziale extraterritoriale» che conduce alle conseguenze delineate nella sentenza. Una cultura giuridica che ripensa la concezione di sovranità è alla base della decisione dirompente per gli IDP.

6. Conclusioni

Dall'analisi dei fattori qui presentati è possibile sinteticamente affermare che: a) il fenomeno degli IDP è in crescita esponenziale a partire dall'inizio degli anni Novanta, sovrasta quello dei rifugiati ed è legato a una crescente modalità di conflitto intra-statale che

vede un collasso parziale della sovranità statale, ma non una sua completa dissoluzione; b) lo Stato è dunque ancora il primo responsabile della gestione del problema IDP, sia nella pratica sia nella codificazione internazionale. Vi è indubbiamente un ruolo crescente del diritto e delle organizzazioni internazionali, pubbliche e private e compito della riflessione sociologica è comprendere la natura delle interazioni tra nazionale e internazionale; c) Non esiste ancora, compiutamente, una sociologia degli IDP, sebbene via via una crescente riflessione che li comprende all'interno della sociologia delle migrazioni forzate. Il focus della riflessione sociologica rimane il ruolo dello Stato nella sua capacità di definire le categorie di rifugiati e IDP e di amministrarne l'esistenza. Vi è una agency dei rifugiati/IDP che si collocano in maniera flessibile all'interno delle categorie e si relazionano con gli attori non statali; d) Gli IDP in Azerbaigian da un lato hanno ricevuto un livello di assistenza molto elevato, pur con contraddizioni e ritardi, dall'altro sono rimasti "congelati" a causa dell'irrisoluzione del conflitto che la comunità internazionale non è riuscita a mediare con efficacia. L'utilizzo degli strumenti del diritto internazionale offre uno spazio, anche simbolico, di riconoscimento dei propri diritti e della propria soggettività, autonomi dalla relazione con lo Stato. Manca ancora, nel panorama sociologico internazionale, uno studio complessivo anche etnografico sugli IDP dell'Azerbaigian, sulle loro caratteristiche socio-economiche in relazione alle trasformazioni del Paese che ha avuto una fortissima accelerazione in termini di modernizzazione, sulle caratteristiche dell'agency politica e giuridica che esprimono nei confronti dello Stato, della comunità e degli attori internazionali, e anche dei responsabili del proprio *displacement*. Il framework interpretativo della sociologia del diritto dei diritti umani, con il suo focus sia empirico sugli attori sia teorico sulle culture giuridiche, può essere estremamente importante per comprendere un fenomeno dove le dimensioni nazionale e internazionale sono sempre più interdipendenti.

Bibliografia

- Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (2000). *State of the World's Refugees, The: Fifty Years of Humanitarian Action*. Oxford: Oxford University Press.
- Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (2016). *New York Declaration for Refugees and Migrants*. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.unhcr.org/new-york-declaration-for-refugees-and-migrants.html> (15/05/2019).
- Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. (2018). *Global Trends. Forced Displacement in 2017*. Geneva: UNHCR.
- Ambrosini M. (2017). *Migrazioni*. Milano: Egea.
- Beissinger M., Young C., a cura di. (2002). *Postcolonial Africa and Post-Soviet Eurasia in Comparative Perspective*. Washington: Woodrow Wilson Center.
- Besson C. (2019). International courts and the jurisprudence of statehood. *Transnational Legal Theory*, 10, 1: 30. DOI: 10.1080/20414005.2019.1599672.
- Brun, C. (2005). Women in the Local/Global Fields of War and Displacement in Sri Lanka. *Gender, Technology and Development*, 9, 1: 57.
- Cantor D. J. (2018). The IDP in International Law? Developments, Debates, Prospects. *International Journal of Refugee Law*, 30, 2: 191. DOI: 10.1093/ijrl/eey031.
- Castles S. (2003). Towards a Sociology of Forced Migration and Social Transformation. *Sociology*, 37, 13: 13. DOI: 10.1177/0038038503037001384.
- Cornell S. (2015). *Azerbaijan since Independence*. New York: Routledge.
- Corte Europea per i Diritti dell'Uomo - CEDU. (2017). *In the absence of a political solution to the Nagorno-Karabakh conflict, the Court awarded the applicants aggregate sums in just satisfaction*. Press release, 12/12/2017. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://hudoc.echr.coe.int/app/conversion/pdf/?library=ECHR&id=003-5948032-7599775&filename=Grand%20Chamber%20Judgment%20Chiragov%20and%20Others%20v.%20Armenia%20-%20just%20satisfaction.pdf>. (25/6/2019)
- De Waal T. (2013). *Black Garden. Armenia and Azerbaijan through Peace and War*. New York: NYU Press.
- Holzner B., Holzner L. (2006). *Transparency in Global Change: The Vanguard of the Open Society*. Pittsburgh: Pittsburgh University Press.

- Internal Displacement Monitoring Center (2010). *Azerbaijan. After some 20 Years, IDPs Still Face Barriers to Self-Reliance*. Geneva: IDMC.
- Internal Displacement Monitoring Center. (2017). *The Displacement Continuum. Research Agenda and Call for Partner*. Geneva: IDMC.
- Internal Displacement Monitoring Center (2018). *Global Report on Internal Displacement*, Geneva: IDMC.
- Internal Displacement Monitoring Center (2019). *Global Report on Internal Displacement*. Geneva. IDMC.
- Inter-Agency Standing Committee (2017). *Durable Solutions in Practice*. Geneva: GCER.
- Jacobsen K. (2001). The Forgotten Solution: Local Integration for Refugees in Developing Countries. *Working Paper no. 45, New Issues in Refugee Research*. Geneva: UNHCR.
- Kontorovich E. (2017). Unsettled: A Global Study Of Settlements In Occupied Territories. *Journal of Legal Analysis*, 9, 2: 285. DOI: 10.1093/jla/lax004.
- Lindley A. (2010). Leaving Mogadishu: Towards a Sociology of Conflict-Related Mobility. *Journal of Refugee Studies*, 23, 1: 2.
- Mulugeta A. (2011). Special rapporteurs as law makers: the developments and evolution of the normative framework for protecting and assisting internally displaced persons. *The International Journal of Human Rights*, 15, 2: 286.
- Najafizadeh M. (2013). Ethnic Conflict and Forced Displacement: Narratives of Azeri IDP and Refugee Women From the Nagorno-Karabakh War. *Journal of International Women's Studies*, 14, 1: 161.
- Pashayeva G., Chiragov F., a cura di. (2018). *Trapped Between War and Peace: the Case of Nagorno-Karabakh. Selected Papers 2011-2017*. Baku: SAM.
- Petrovic N. (2016). *Storia del diritto d'asilo in Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Polzer, T. (2008). Invisible Integration: How Bureaucratic, Academic and Social Categories Obscure Integrated Refugees. *Journal of Refugee Studies*, 21, 4: 476. DOI: 10.1093/jrs/fen038.
- Pommier Vincelli D. (2018). Identità nazionale e relazioni internazionali in Azerbaigian. In Ferrari A, Frappi C., a cura di, *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2018*.

Venezia: Edizioni Ca' Foscari. DOI: 10.30687/978-88-6969-279-6/011

- Richmond A. H. (1988). Sociological Theories of International Migration: The Case of Refugees, *Current Sociology*, 36, 2: 7.
- Ronzitti N. (2014). *Il conflitto del Nagorno Karabakh e il diritto internazionale*. Torino: Giappichelli.
- Shiriyev Z. (2017). The "Four-Day War": Changing Paradigms in the Nagorno-Karabakh Conflict. *Turkish Policy Quarterly*, 15, 4: 53. Testo disponibile all'indirizzo web: http://turkishpolicy.com/files/articlepdf/the-four-day-war-changing-paradigms-in-the-nagorno-karabakh-conflict_en_8918.pdf (26/06/2019).
- Stepputat S., Sorensen N. (2014). Sociology and Forced Migration. In Fiddian-Qasmiyeh E., Loescher G., Long K., Sigona N., a cura di, *Oxford Handbook of Refugee and Forced Migration*, Oxford: Oxford University Press.
- Szayna T., O'Mahony A., Kavanagh J., Watts S., Frederick B., Norlen T., Voorhies P. (2017). *Conflict Trends and Conflict Drivers. An Empirical Assessment of Historical Conflict Patterns and Future Conflict Projections*. Santa Monica: Rand Corporation.
- Turner B. S. (2014). Sociology of Human Rights. In Shelton D., a cura di, *The Oxford Handbook of International Human Rights Law*. Cambridge: Cambridge University Press.
- United Nations Commission on Human Rights (1998). *Guiding Principles on Internal Displacement*, 12/2/1998. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/G98/104/93/PDF/G9810493.pdf?OpenElement> (25/06/2019).
- World Bank (2011). *Azerbaijan - Internally Displaced Person (IDP) Living Standards and Livelihoods Project*. Washington, DC: World Bank.
- Zetter R. (2007). More Labels, Fewer Refugees: Remaking the Refugee Label in an Era of Globalization. *Journal of Refugee Studies*, 20, 2: 172.